

idee

La recente enciclica «Lumen fidei» aiuta a respingere la presunzione di una ragione tecnologica che si suppone onnisciente e che guarda con sospetto ogni verità superiore. La lettura di Antiseri

DI DARIO ANTISERI

«**L**a sostanza della nostra fede è che noi riconosciamo in Cristo il figlio di Dio, vivente, incarnato e divenuto uomo». Qui sta – scriveva l'allora cardinale Joseph Ratzinger in *Il sale della Terra* (1997) – la natura della fede. La fede consiste, in altri termini, nel decidersi davanti a Cristo. E questa «è una decisione che abbraccia la totalità della mia esistenza: come vedo il mondo, quel che voglio essere e quel che sarò. Non si tratta di una delle tante decisioni sul mercato delle possibilità che mi vengono offerte. Qui, al contrario, è in gioco tutto ciò che ha a che fare con la mia vita e con il suo destino». Ebbene, «profondamente grato» a Benedetto XVI per il «prezioso lavoro» da lui sviluppato nella prima stesura della lettera enciclica sulla fede, Papa Francesco nella *Lumen Fidei* fa subito presente che «la fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che chiama per nome». E quanto questo «Tu» chiese ad Abramo, e con lui chiede ad ogni uomo, è di affidarsi alla sua Parola: «La fede accoglie questa parola come roccia sicura sulla quale si può costruire con solide fondamenta». E ancora: «La fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza». Ne *I racconti dei Chassidim* Martin Buber parla del rabbi Mendel di Kozk, il quale «stupì alcuni uomini dotti che erano suoi ospiti con questa domanda: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Che dite? Se tutto il mondo è pieno della sua gloria?". Ma egli rispose da sé alla sua domanda: "Dio abita dove lo si lascia entrare". E, fuor d'ogni dubbio, non lo si lascia entrare laddove la presunzione fatale di una ragione supposta onnisciente – e quindi onnipotente – popola la Terra (cioè: le menti degli uomini) di idoli come, per esempio, l'auri sacra fames o lo Stato assoluto o quella forma di scientismo che – sono parole del Papa – «accetta come verità solo quella della tecnologia» per cui sarebbe unicamente vero «ciò che l'uomo riesce a costruire e a misurare con la sua scienza», con

Senza accontentarsi delle piccole luci

Il filosofo Wittgenstein: «Credere in Dio vuol dire vedere che i fatti del mondo non sono poi tutto e pensare al senso della vita significa invocare un "significato globale" non costruibile da mani umane»



L. Wittgenstein

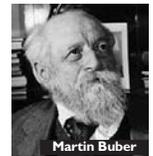
la conseguenza che «la verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto». La «verità grande» è la verità della fede, cioè la risposta a un «Tu» che ci chiama per nome. Ma questa risposta non la si cerca, non la si invoca o, addirittura, la si rifiuta se il senso della

vita personale e di tutta la storia degli uomini si presume costruito e creato da una ragione idolatrata come onnipotente. È Pascal a venire qui in soccorso: «Il supremo passo della ragione sta nel riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano. E ben debole, se non giunge a riconoscerlo [...] La fede è un dono di Dio, non crediate che diciamo che è un dono del ragionamento [...] La fede è differente dalla dimostrazione: questa è umana, quella è un dono di Dio». E con Pascal il Wittgenstein dei *Quaderni* 1914-1916: «Credere in Dio vuol dire vedere che i

fatti del mondo non sono poi tutto»; «Pensare al senso della vita significa pregare» – cioè invocare un "senso assoluto" non costruibile da mani umane. L'uomo, afferma Papa Francesco, non può accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, non può rinunciare alla ricerca di una luce grande in grado di illuminare tutta l'esistenza: «Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo, stella mattutina che non tramonta». La scienza non risponde, per principio, a quelli che sono i problemi più importanti per

giustizia, al diritto e alla pace; il senso della sofferenza quale «tappa di crescita della fede e dell'amore»; la convinzione che «la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro». E soprattutto è alla luce della fede che il cristiano comprende che non può adorare nessun «vitello d'oro»: «L'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani [...] Per questo l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza mèta da un signore all'altro». Per il cristiano solo Dio è assoluto; tutto ciò che è umano è storico, perfettibile,

Per il cristiano c'è un solo assoluto, tutto il resto è storico, contestabile. Predicare la perfezione di qualsiasi istituzione terrena equivale a creare idoli, tra cui «il più freddo di tutti i mostri»: lo Stato assoluto



Martin Buber

l'uomo; la filosofia non salva; e il "senso" è sempre religioso. Ed è proprio alla luce del senso religioso, sotto il faro di luce proiettato dalla fede che Papa Francesco vede: l'origine e la fine della vita; la dignità unica della singola persona; il valore della famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna; il rispetto della natura quale «dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita»; la ricerca di «modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto»; un impegnato e concreto servizio alla

pretestabile, non assoluto. Predicare l'assolutezza, la perfezione, di qualsiasi prodotto o istituzione umana equivale a creare idoli. E tra gli idoli che la luce della fede smaschera c'è quello che qualcuno ha chiamato «il più freddo di tutti i mostri», vale a dire lo Stato assoluto. *Káysar* non è *Kýrios*. È per decreto religioso che lo Stato non è tutto, non è l'«ultima corte di giudizio» nei confronti della libera coscienza di ogni uomo e di ogni donna. Di conseguenza: che cosa sarebbe l'Europa o, ancor più esattamente, l'Occidente senza il cristianesimo? Wilhelm Roepke: «Soltanto il cristianesimo ha compiuto l'atto rivoluzionario di sciogliere gli uomini, come figli di Dio, dalla costrizione dello Stato e, per parlare con Guglielmo Ferrero, di demolire *l'esprit pharaonique* dello Stato antico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

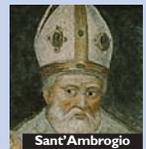


La statua del filosofo Blaise Pascal conservata al Louvre

LA COLLANA

Sant'Ambrogio condanna i prestiti

Due libri sui soldi, firmati sant'Ambrogio, sono i primi titoli della nuova collana bilingue di patristica («Vetere sed nova», edita da San Paolo. «Il buon uso del denaro» (o «il tesoro di Tobit») e «Il prepotente e il povero» (in origine «La vigna di Nabot»), curati da Alberto Grosso, presentano la dottrina del vescovo di Milano sul distacco dalle ricchezze: «Sei ricco? Non addossarti mutui. Sei povero? Non addossarti mutui. L'opulenza viene diminuita dalle usure e la povertà non ne viene alleviata...». Il terzo volume della serie è invece la biografia dell'eremita egiziana Sinclética, attribuita allo Pseudo Atanasio e tradotta da Lucio Coco sotto il titolo «Gli insegnamenti spirituali di una madre del deserto»; il testo raccoglie alcuni dei più antichi detti dell'ascetismo femminile cristiano, sviluppatosi in Oriente tra IV e V secolo.



Sant'Ambrogio